

LA PARABOLA DI LUIGI GIUSSANI SECONDO IL FILOSOFO MASSIMO BORGHESI

Il rischio educativo tra senso religioso ed esperienza



Il recente volume di Massimo Borghesi (nella foto) dal titolo "Luigi Giussani. Conoscenza ed esperienza del vero. Un itinerario moderno" (edizione di pagina) costituisce un notevole contributo che ci aiuta a ripercorrere tutta la parabola religiosa del sacerdote di Desio. Con acribia filologica l'Autore prende le mosse dal testo della pastorale del 1957 sul senso religioso dell'allora Arcivescovo di Milano, Giovanbattista Montini, che definiva il senso religioso come «sintesi dello spirito», anche se di per sé - notava il futuro Paolo VI - esso è «un bisogno di verità», più che un criterio di essa. Ispirandosi al prezioso documento del suo Arcivescovo, Giussani ripete con Montini che l'uomo è «desiderium Dei». A chi volesse approfondire questo argomento, si consiglia di leggere attentamente il primo capitolo che appunto reca il titolo "Da Montini a Giussani". Quest'ultimo, sottolinea Borghesi, si scaglia contro un'interpretazione intellettualistica del senso religioso, sostenendo invece che esso trova la sua verifica esistenziale in un "incontro", categoria questa centrale in Giussani sin dall'inizio

della sua esperienza educativa. Dalla verifica della corrispondenza fra l'oggetto cercato e la propria coscienza nasce l'esperienza che, a poco a poco, conduce ad una piena "persuasione" dove "ratio" e "affectus" si compenetrano armoniosamente. Il tema della conoscenza amorosa troverà un ampio sviluppo nel volume giussaniano del 1999 significativamente intitolato "L'attrattiva Gesù", uno dei punti fondamentali della pedagogia del sacerdote lombardo. Passando ora ad altro tema, sarebbe interessante analizzare le osservazioni, acute ma che non colpiscono il bersaglio, mosse da Barcellona e da Severino a Giussani, riconducibili al fatto che entrambe, seppur con modalità diverse, «interrompono il nesso fra la ratio e l'affectus». Nella parte seconda del volume l'Autore si propone di cogliere nel fondatore di C. L. il tema della verità nella libertà in una prospettiva moderna. La nozione, tanto cara a Giussani, di "rischio educativo", secondo Borghesi, si muove fra i due poli del "senso religioso" e dell' "esperienza". Ai primi anni '70

l'intellettuale di riferimento in C. L. diviene don Giuseppe Ruggieri, teologo di robusta formazione di respiro europeo, che si allontanerà poi dal movimento. Nel suo volume "Sapienza e storia" il noto teologo siciliano si propone «di formulare il linguaggio escatologico in maniera tale che esso eviti di cadere nelle maglie anguste di una visione privatistica dell'esperienza cristiana». A tale proposito Ruggieri tematizza inoltre una comunità cristiana che si ponga come soggetto politico. Don Giussani, però, negli anni '90 sottopone a dura critica il comunitarismo «inteso come riduzione ideologica della fede». Per il sacerdote di Desio, infatti, come scrive a chiusura del suo contributo Borghesi, «C. L., senza nulla togliere al legittimo e doveroso impegno dei cristiani volto a difendere i valori dell'umanesimo cristiano nelle sedi pubbliche, doveva però rimanere fedele alla sua vocazione: comunicare l'esperienza di un'umanità rinnovata da Cristo al mondo contemporaneo».

ENRICO PISCIONE

Le vite straordinarie di chi ha combattuto con le sole armi della ragionevolezza e della fede. Dal vescovo di Cartagine al vescovo Romero, da Don Pino a padre Spoto

MASSIMO NARO

Il martirio, in senso cristiano, è "soltanto" e "semplicemente" il culmine di un'esistenza credente vissuta come testimonianza del Vangelo.

Talvolta è questione di un momento. Sopravviange all'improvviso: se non del tutto inaspettato, certamente non masochisticamente voluto, non eroicamente cercato, anzi spesso patito nonostante i tentativi e persino gli sforzi per evitarlo.

Fu già questo, per esempio, stando alla "Vita" scritta dal diacono Ponzio, il caso del vescovo Cipriano, giustiziato nel 258 d. C., dopo che era però riuscito a scampare, rifugiandosi nelle campagne attorno a Cartagine, alla tremenda persecuzione scatenata nel 250 contro i cristiani d'Africa dall'imperatore Decio.

Non s'era trattato di vigliaccheria, come pur avrebbe sospettato dal canto suo Tertulliano, che qualche decennio prima aveva scritto parole di fuoco contro chi gli dava l'impressione di voler evitare la suprema testimonianza per Cristo. S'era trattato, piuttosto, di realismo pastorale, finalizzato a non lasciar disperdere il gregge ecclesiale privandolo, in quella drammatica congiuntura, di una guida sicura.

Molti secoli dopo, da storico lucido e acuto qual era, diede prova d'averlo ben compreso John Henry Newman, che proprio alla vicenda di Cipriano si ispirò in "Callista", romanzo dedicato al martirio di una giovane artista, educata alla più raffinata paideia tardo-elisenica ma convertitasi al cristianesimo, e ambientato in un antico nord-Africa descritto sulla scorta delle osservazioni paesaggistiche ed etno-culturali registrate durante il viaggio fatto dal grande intellettuale inglese in Sicilia nel 1833.

Non è un caso che le pagine di Newman appaiano al lettore d'oggi molto meno retoriche di quelle di Henryk Sienkiewicz, il quale, comunque, col suo "Quo vadis?", ispirato al martirio dell'apostolo Pietro nella Roma incendiata da Nerone, si guadagnò il Nobel nel 1905.

In realtà, tra Pietro che rientra in città pur con la consapevolezza di mettersi così in pericolo mortale e Cipriano che fugge in campagna per

A fianco, un gruppo di ragazzini del Congo. Sotto, Francesco Spoto, il missionario siciliano ucciso in Congo nel 1964



**Da Cipriano a Puglisi
Il martirio cristiano
tra resa e resistenza**

non interrompere il suo rischioso ministero, ci sono più somiglianze che contraddizioni. Il fatto è che il martirio cristiano è resa non meno che resistenza: vale a dire consegna di sé a Dio, per il bene delle sorelle e dei fratelli più deboli e più esposti all'ingiustizia, anche a costo di cadere per questo nelle mani di nemici contro cui s'è scelto di combattere sì, ma senza violenza, con le armi della ragionevolezza oltre che della fede, della denuncia argomentata, dell'annuncio profetico, del dialogo fiducioso.

È sempre stato così. È così ancora oggi. Per averne una significativa riprova, si ricordi la testimonianza del beato Oscar Arnulfo Romero, vescovo ucciso trentacinque anni fa a San Salvador da un commando di miliziani, mentre stava celebrando la messa. E si

pensi al martirio del beato Pino Puglisi, ucciso a Palermo da due mafiosi, la sera del suo cinquantaseiesimo compleanno, il 15 settembre 1993. Pure in questi casi il martirio è questione di un attimo, anche se quest'ultimo attimo è coerentissimo a tutta un'esistenza credente trascorsa a ragionare, ad argomentare, ad annunciare, a dialogare.

Non si può dire che Romero e Puglisi siano andati con sacro furore incontro a quella loro morte violenta. Eppure Romero, che è rimasto a fare da bersaglio facile con le braccia allargate davanti all'altare, e Puglisi, sorridente di fronte ai suoi assassini mentre sussurrava che li stava aspettando, quella loro morte violenta non l'hanno considerata come una disgrazia. Non se la sono cercata, non l'hanno



evitata. L'hanno, però, sperimentata appieno, con tutto il loro coraggio mite, tanto gigantesco quanto più paragonato alla viltà dei sicari, capaci di agire solo orchestrando l'agguato, facendo leva sul fattore sorpresa, proteggendosi nel branco, dissimulando sino all'ultimo le loro reali intenzioni.

Se si legge "Fuga verso la Croce" di Salvatore Falzone, a cominciare dal suo titolo, velatamente ossimorico, si ha un'ulteriore conferma di tutto ciò. Racconta, infatti, il martirio di Francesco Spoto, giovane prete siciliano, nato a Raffadali nel 1924, morto fra atroci sofferenze nel 1964, a seguito delle percosse ricevute dai guerriglieri Simba in Congo, nella foresta di Biringi, dov'egli si trovava per visitare gli avamposti di carità tenuti dai Missionari Servi dei Poveri, mentre tutt'attorno imperversava la guerra civile.

Così, nella congregazione fondata a Palermo - un po' oltre metà Ottocento - dal beato Giacomo Cusmano, di cui da qualche anno era divenuto superiore generale, Spoto è stato il primo a indossare la «camicetta rossa» del martirio, motivo per cui è stato beatificato da Benedetto XVI il 21 aprile 2007. Nel libro, edito da San Paolo, c'è il racconto della sua vita. E dell'esito martiriale della sua esistenza credente. Non è una biografia in senso classico. Ma non è neppure un romanzo. Se dovessimo per forza ricondurre questa "vita narrata" di Francesco Spoto a qualche archetipo letterario, dovremmo pensare più a Ponzio che a Newman o a Sienkiewicz.

VOCABOLARIO

**Autonomia
siciliana:
origini
e polemiche**

MARIO GRASSO

SEPARATISMO - L'etimologia di separatismo è nel verbo separare che ripete l'omografo latino (preposizione separativa "se" e "parare"). Definisce la tendenza propria di parte di un territorio unitario a realizzare la propria autonomia rispetto al centro politico, amministrativo, legislativo, etc. Si tratta di fenomeno frequente dove resistono minoranze linguistiche, religiose, tradizioni diverse, rispetto al resto del territorio unitario. Tra gli esempi di separatismo spicca quello siciliano, e da sempre, se si comincia dalla naturale collocazione geografica della Sicilia, del suo essere isola. «Colpa di Garibaldi», dicono quelli che Giovanni Verga ha definito "ingravidalconi", identificandovi quanti si ritengono, unilateralmente, amanti di una ragazza casualmente affacciata a un balcone che, da sconosciuta, ha risposto al saluto del passante per mera cortesia, ma che lo sconosciuto già per quel gesto, ritiene di avere "conquistato". In realtà, il separatismo siciliano, nel 1940, ha tentato di mostrare un volto tutt'altro che da ingravidalconi. E ci furono nomi come piramidi, per quella volta, dal bandito Giuliano al docente universitario catanese Antonio Canepa, morto a Randazzo nel corso di un conflitto a fuoco tra carabinieri e "passionari" dell'Evis (Esercito volontari per l'indipendenza della Sicilia), ad Andrea Finocchiaro Aprile, al barone Lucio Tasca di Bordonaro. Un frutto misto di banditismo, mafia, economia, politica (Finocchiaro Aprile era stato sottosegretario di Stato alla Guerra e al Tesoro).

PRIVILEGI - La spiegazione di privilegio è nella sua matrice latina, "privilegium", voce composta da "privus" (privato) e da una filiazione di "lex" (legge), in altre parole, legge destinata a un singolo. Una definizione che ci stimola a continuare sul separatismo siciliano, il cui pericolo politico, a suo tempo, venne preso in dovuta considerazione nella valutazione nazionale, al punto da agevolare tutte le trattative opportune e adatte a compensare, in qualche misura, la richiesta dei separatisti, che nel pisto-lotto conclusivo dell'opuscolo, firmato da Canepa con lo pseudonimo di Mario Turri, incitava: «Popolo siciliano, popolo dei Vespi, svegliati! Tienti pronto a inalberare la bandiera della Sicilia libera e indipendente». Ed ecco l'Autonomia siciliana, ecco lo Statuto Speciale per la Sicilia con i suoi privilegi (istruzione, lavori pubblici, agricoltura, etc.) che, purtroppo, oggi vengono rinfacciati con bordate polemiche e vignette, come quella della sigla S. S. S. (Statuto Speciale per la Sicilia) che viene letta: "Stipendi Speciali per Siciliani".

COMMISSARIO - Oltre a definire un grado gerarchico ("Commissario di P. S."), il sostantivo commissario definisce il funzionario incaricato dal Governo di mettere ordine e amministrare temporaneamente un ente pubblico. Potrebbe essere la figura del commissario lo spaventapasseri per la politica sonnolenta e surreale dei deputati eletti per governare la Sicilia, ma anche per quanti, apostoli di vichiani ricorsi storici, invocano una nuova stagione di separatismo.

l'omaggio



Ventitrè ritratti affettuosi, da Camilleri a Canfora, da Piazzese a Sofri, della Signora dell'editoria, scomparsa nel 2010: un gigante in punta di piedi

Non le vogliono fare, le cose tristi, i Sellerio. Non ci riescono, dev'essere più forte di loro. Fu evidente nell'estate del 2010 quando, appena scomparsa la fondatrice Elvira Giorgianni Sellerio, nome tutelare e anima gentile dell'impresa editoriale e della famiglia che della casa propria fece una casa editrice, anziché una veglia in sua memoria i figli Olivia e Antonio vollero fare per lei una festa, "Concerto per Elvira", nell'amata casa nel ragusano che l'editrice aveva scelto come rifugio di pace per gli anni della maturità. Si fa ancora più chiaro adesso, che a distanza di pochi anni il ricordo di quella donna garbata e tenace non accenna a perdere forza e valore. Anzi. Non erano - e non sono - pochi, i ricordi eccellenti di cui la Signora dell'editoria è protagonista, e in tutti lei appare allo

IL NUMERO MILLE DELLA COLLANA "LA MEMORIA"

Ricordi eccellenti per celebrare Elvira Sellerio

AMELIA CARTIA

stesso modo: un gigante. In punta di piedi. Ventitrè di questi ricordi, affettuosi e rispettosi, per quanto mai ossequiosi, rilegati nella inconfondibile broccata blu che della casa editrice palermitana è il marchio inimitabile, compongono il volume corale che Sellerio editore ha dato alle stampe: "La memoria di Elvira" è il titolo. La Signora ritorna in ogni pagina, nel ricordo amichevole di Andrea Camilleri, che con il suo Montalbano portò l'editore palermitano a una fama intercontinentale; nella gratitudine infinita di autori da lei scoperti e inseguiti, come Recami,

Campo, Piazzese; nella stima trasparente di grandissimi nomi della cultura italiana: Nigro, Sofri, Canfora, d'Amico.

Ed è Lei, la Signora dell'editoria, ritratta in uno scatto bello di una giovanissima signorilità, che illustra di sé la copertina del volume: il numero Mille della collana La Memoria, quella che Lei, insieme al marito e co-fondatore Enzo e al consulente e amico Leonardo Sciascia fortissimamente volle, per colmare la lacuna che riteneva essere il male del secolo: la mancanza di memoria storica, appunto. Fu di Sciascia il numero 1 della serie; il 23 di

Bufalino, una delle grandissime scoperte di Elvira, che con "Diceria dell'untore" vinse un Campiello al primo colpo, confermando l'infalibile fiuto dell'editrice.

Ma la memoria è rispetto, e dopo il 100° volume, le "Cronache" di Sciascia, per onorare la memoria dell'amico ormai scomparso, Elvira ed Enzo decisero di tacere al raggiungimento di ciascun centinaio, che semplicemente si saltava: mai più fu pubblicato un numero tondo, nella collana, perché il 100 era di Leonardo. Fino a oggi, che le centinaia sono dieci. E sono tutte per Lei. Il numero mille della collana porta il suo nome: non un numero celebrativo ma un omaggio, dovuto. Sono mille, i fiori blu di cui oggi, a Palermo e poi ovunque, si fa omaggio alla Signora. Mille fiori e non una lacrima. Perché festa deve essere, La memoria di Elvira.